

NUOVI PARROCI O NUOVE PARROCCHIE? LA PARROCCHIA DEI NON CREDENTI

di Padre Amedeo Cencini

Il trasferimento di un parroco da una comunità all'altra ha un suo tasso di problematicità, di criticità. In modo particolare, soprattutto quando avviene ad una certa età e dunque non è semplice, non è automatico cambiare contesto, cambiare ambiente, cambiare relazioni. Tra una parrocchia e l'altra infatti ci possono essere notevoli differenze. Il cambiamento è anche una sfida che può essere molto positiva ai fini della propria formazione permanente, della quale parliamo molto.

La formazione permanente è un concetto che si è affermato in questi ultimi decenni ed è un segnale molto interessante dal punto di vista della qualità della vita del prete. Vivere la vita come cammino formativo ti apre continuamente a prospettive diverse e nuove, in un certo senso anche provocanti. Ecco, un trasferimento è una di queste situazioni. Che dunque può diventare una occasione davvero di grazia.

La nostra vita è come la vita di Maria: "Ave Maria Grazia Plena" recita la preghiera e di fatto anche la nostra vita è 'grazia plena'. Non è solo un privilegio di Maria. Perché la grazia è l'amore che continuamente Dio effonde su di noi, è il suo progetto creativo. Egli continuamente cerca di realizzare in noi il suo progetto e non esiste un momento neutro o che sia privo di grazia formativa. Ecco dunque che il trasferimento è un momento particolare da questo punto di vista, e non per voler a tutti i costi vedere tutto positivo, ma è chiaro che la formazione permanente è una grazia nel senso che siamo sicuri che Dio padre, l'unico 'Padre maestro', nella nostra vita c'è.

E possiamo essere certi che non esista un solo momento neutro nella nostra vita. Tutto è grazia. Da questo punto di vista, il problema è la nostra percezione. Del momento che stiamo vivendo come momento di grazia. Occorre essere attenti - per dirla con la caratteristica del tempo dell'avvento - di essere vigili, che si rendono conto della grazia che ci è proposta in un determinato momento. Una grazia che non è sempre la stessa. Il prete, che è anzitutto un credente, accoglie qualsiasi momento della propria esistenza come momento di grazia formativa. E dunque lo accoglie con un atteggiamento interiore che noi chiamiamo la *docibilitas*, cioè la disponibilità a lasciarsi formare. La formazione permanente è tutta qui, in questa disponibilità umile e intelligente.

La vita è la grande mediazione di cui il Padre si serve per formare in noi il cuore del Figlio suo, per l'azione dello Spirito Santo. Questo va sottolineato per non pensare che la formazione sia qualcosa di pedagogico. È invece uno sfondo trinitario, è il Padre che realizza in noi il cuore, l'identità cioè del Figlio per la potenza dello Spirito Santo. E chi accoglie il significato della grazia si rende disponibile per questa azione.

La formazione permanente è una cosa bella perché vuol dire che la nostra vita resta sempre come un progetto che nelle grandi mani del Padre, che sono le mani più sicure di cui ci possiamo fidare e che appunto forma in noi l'immagine del Figlio suo. Il trasferimento può essere un momento particolare di questa avventura, con tutto il carico di criticità che comporta.

La 'parrocchia dei non credenti' è la parrocchia più numerosa, è la parrocchia della quale voi tutti voi siete parroci. Perché? Credo che sia del tutto evidente e logico cogliere all'interno anche dello stesso territorio fisico parrocchiale una massa, appunto di non credenti, non credenti o che credono poco, che non credono più, che non credono come una volta, che avrebbero bisogno del secondo Annuncio, che hanno problemi con la Chiesa, che hanno avuto difficoltà.... Insomma, è una galassia molto variegata e che comunque merita attenzione perché implica un modo nuovo di porsi di fronte alla realtà pastorale e dunque anche alla identificazione della parrocchia.

Quella della parrocchia è una 'crisi moderna', nel senso che se ne parla così da qualche decina d'anni. La crisi della parrocchia è un po' come la formazione permanente, qualcosa di cui si parla in termini critici, se ne avvertono i limiti da diversi punti di vista, ma che ancora è senza un'alternativa, come dire, reale. Ma il problema, forse, non è tanto di trovare un'altra configurazione territoriale e geografica. Il problema è quello di come concepiamo quello che è stato strumento, una mediazione pastorale di notevolissima importanza, particolarmente nelle nostre terre qui in Italia. La crisi moderna non è nata oggi. Tutto sommato è un bene che oggi sappiamo riconoscere certe criticità. E avere il coraggio di affrontarle. Un esempio, certamente non bello e non gradevole, è la realtà drammatica e così triste degli abusi.

Oggi i banchi nelle chiese che sono vuoti, lo sono perché alcuni a un certo punto hanno preso atto di non sentire dentro di sé nessun tipo di convinzione profonda. E alcuni tra noi, vescovi e parroci, moltiplicano notevolmente gli sforzi per far tornare le cose come un tempo, ma purtroppo sono sforzi vani perché i banchi vuoti resteranno tali: lo zelo pastorale e la generosità pastorale sono male orientati, cioè non è possibile riesumare un certo tipo di società cristiana.

Con questo tipo di insistenze, il rischio è che tutto questo porti solo alla delusione e alla frustrazione. Ci sarà sempre chi dirà che non siamo più come eravamo una volta perché non c'è più la generosità, lo zelo del dono di una volta, eccetera ... Ma è la lettura globale è diversa. Il mio invito è quello di essere realisti nella fede, perché io sono assolutamente convinto che questo tipo di realismo ci costringe a crescere nella fede, ci provoca ad essere più credenti, più biblicamente credenti, abramiticamente credenti.

Il credente non è un pessimista, ma è un ottimista. Perché? Perché proprio ha fatto l'atto di fede, vive l'atto di fede. Chi crede veramente esclama: "Signore, io mi fido di te. Perché la mia vita è nelle tue mani, il mio futuro è nelle tue mani, la Chiesa è nelle tue mani, la parrocchia è nelle tue mani". La traduzione in termini umani del concetto teologico di fede è molto importante.

Viviamo in una società in cui non c'è più questa fiducia. Dunque occorre investire su questo Dio che si propone come Colui del quale ci si può fidare. Questa è la fede. Noi non sappiamo come sarà il futuro, non sappiamo come sarà la Chiesa di domani. Ma non spaventiamoci, non commettiamo l'errore di riproporre il passato perché oggi il contesto è diverso e la storia è portata avanti dallo stesso Spirito di Dio. Altrimenti rischiamo di annunciare la fede contraddicendoci.

Per quanto concerne la vocazione sacerdotale, possiamo dire che è terminato un certo modo di intenderla, come se essa sia solo di preti e suore. La chiamata è espressione dell'amore per tutti i credenti. E ogni mattina Dio ci chiama.

Non so quanti preti vivono così la vocazione. Un prete all'inizio della giornata ascolta la parola, poichè dentro la parola del giorno c'è la chiamata. E anche se ha 3000 cose da fare inizia la giornata ascoltando la parola del giorno, non leggendo un libro spirituale. Perché è lì che Dio lo chiama.

Non è finita la parrocchia, ma è finito un certo modo di viverla. Ecco in modo particolare - qui veniamo ancora di più a noi - che le parrocchie sono luogo per la conservazione della fede, la manutenzione della fede.

La parrocchia è costituita anche dai non credenti. Una galassia di categorie di persone con le quali il prete è naturalmente in dialogo. La proprietà privata della fede non esiste. La convinzione personale, il proprio cammino di credente diventa metodo pastorale, altrimenti c'è una schizofrenia che si rifletterà inevitabilmente nella pastorale, laddove c'è questa schizofrenia la pastorale sarà poco efficace, tutt'al più sarà efficiente. E molti preti fanno ancora confusione tra l'efficienza e l'efficacia. L'efficacia è quel senso della fede che è diventata fiducia, che piano piano sta mettendo radici nel cuore di coloro che partecipano alla nostra esperienza di fede. In questo modo non si privilegia un gruppo piuttosto che un altro, ma avviene il contrario; anzi, quel mettere davanti quel tipo di attenzione diventa una provocazione, la più salutare e provocante.

Ma quali sono i bisogni dei non credenti? Che cosa vorrebbero dire al parroco? È questo un magistero un po' particolare, che provo a riassumere qui.

- Il sacerdote è una presenza che *mi appartiene*, io mi sento *da lui considerato e invitato*
- Che promuova nel tempio *attività* per i non credenti, per un *dialogo* con noi, o per darci possibilità di silenzio e meditazione: un "Monastero per i non credenti"
- bisogno di sedermi a tavola con lui, della sua *amicizia gratuita*, senza programmi di conversione
- Ho bisogno di *liturgia*, sia d'una liturgia per chi è come noi, sia di capire quella celebrata nel tempio, per vedere come essa risponda a quel mistero che sento in me (anche se mi metterò in fondo alla Chiesa o dietro una colonna)
- e) Quando il Papa scrive encicliche o il Vescovo scrive alla Diocesi che le indirizzino anche a chi non crede o crede poco o non crede più...; Dio non è proprietà privata di alcuno
- f) Provo rabbia per quei preti che sono disinteressati a chi non crede e si sentono loro giudici
- Ho bisogno d'esser considerato non credente ma interessato alla fede, e pure di sentire che il *mio* parroco mi vede e apprezza, conosce i miei, non fa differenze, mi tiene nella sua preghiera, mi fa sentire a casa in parrocchia
- h) Ho bisogno d'esser *amato* da chi dice d'amar Dio e d'esser in contatto con lui (magari così gli parla bene di me...)
- i) Dichiaro che sto cercando, e apprezzo e invidio chi ha già trovato, ma non sopporto chi mi guarda con sospetto
- l) La parrocchia dev'esser esempio di comunione sociale, di accoglienza per tutti, di caduta d'ogni barriera, specie quella tra credenti e non credenti

Ecco, questa – con queste dinamiche - non è la parrocchia del futuro, perché esiste già. Che non avvenga per noi quanto M.Delbrel immaginò per la sua Francia (e si sta attualmente compiendo):

"Un giorno, questo paese che ci piace chiamare predestinato, dirà anch'esso: 'Dio è morto'. E noi l'avremo ben lasciato morire. Forse perché non avremo visto nella Francia 'una terra di missione', non avremo pensato di partire come missionari nella nostra terra: chi nei campi, chi nel proprio villaggio, chi nel proprio quartiere e parrocchia. Le comunità umane attendevano i loro apostoli: quegli apostoli eravamo noi e noi abbiamo contato su altri".